



IL SONNO INTERROTTO

Breve racconto di Pietro Preda (garibaldino)

(mio bisnonno)

IL SONNO INTERROTTO

Ossia: senza bruciare una cartuccia

Ricordo della "terza spedizione di Sicilia" del 1860

(traduzione dell'edizione originale scritta in Francese da Pietro Preda)

Prefazione dell'autore

Nel 25° anniversario della battaglia di Castel Marone, ho dedicato queste umili pagine ai "Vecchi Volontari di Bronzetti".

Esse ricorderanno loro un fatto d'armi che non ha nulla d'eclatante ma che ha sottolineato il loro debutto nella vita d'armi.

Possa questo semplice racconto trasportarli, fosse ancora anche solo per un istante, a quell'epoca di entusiasmo pio e fecondo, - già così lontana ahimè dalla nostra, in cui i politici senza scrupoli e gli sfruttatori delle virtù patriottiche erano più rari che oggi - e dove tutte le forze vive dell'Italia non tendevano che alla liberazione nazionale, con uno slancio ed una abnegazione che suscitarono a giusto titolo l'ammirazione del mondo intero.

Milano 1 ottobre 1885

Questo racconto venne edito prima in appendice sul "Journal de Genève" di cui il Preda era corrispondente per l'Italia e poi in opuscolo a Novara nel 1885.

La traduzione in lingua italiana, curata dall'autore venne pubblicata da alcuni quotidiani italiani.

I

Il 10 luglio 1860 – pochi giorni dopo il nostro arrivo a Palermo – le trombe un po' stonate del battaglione di bersaglieri della **Divisione Cosenz**, del quale facevo parte, suonarono la sveglia alle due del mattino nella Caserma dei Quattro Venti.

Destato di sbalzo dal sonno benefico che cominciava appena a ricompensarmi, dirò così, delle fatiche di quella giornata, mi guardai intorno e vedendo che eravamo ancora nel cuore della notte, sperai di aver sognato, sicché con la soddisfazione ineffabile che ti dà il sentimento di poter evitare una cosa spiacevole, tornai a chiuder gli occhi, voltandomi dall'altro lato.

Ahimè! Avevo fatto i conti senza l'oste – il quale fu in quest'occasione il bravo sergente Redaelli la cui voce venne tosto a strapparmi alla mia dolce illusione. Non era, purtroppo, un sogno: bisognava levarsi.

L'operazione non era punto complicata: c'eravamo sdraiati coi calzoni e le scarpe sulla paglia poco pulita che ci teneva luogo di molli piume.

Non ebbi quindi che infilarmi il camiciotto, cingermi ed affibbiarmi il cinturino, pormi ad armacollo il tascapane, piantarmi in testa il berretto, afferrar la carabina e scendere di corsa nel cortile.

Devo confessarlo: ero un po' irritato contro i superiori che, come sospettavo, si divertivano a turbare i nostri sonni con una rivista mattutina, un esercizio notturno o qualche altra seccatura. Si stava così bene su quella pagliaccia, sebbene – a voler dir il vero – fosse un pochino ... brulicante.

II

Ma quando, invece, nell'oscurità che il fioco lume di alcune lanterne da campo non diradava, ma rendeva quasi più sensibile, il battaglione (avevamo presso a poco ,l'effettivo di due compagnie ...) si fu alla bell'e meglio schierato; quando tutti i volontari, con voce qual più qual meno sonnolenta, ebbero risposto alla chiamata, l'ottimo Maggior Specchi si fece avanti e ci disse, col fare calmo e semplice ch'era il suo:

"Il Generale Garibaldi conta su noi, per un servizio che richiede tanta prudenza quanta risolutezza. Spero che ci mostreremo degni di tanto onore. Testa di colonna a destra: marche ! ..."

Un istante dopo quella laconica allocuzione, il battaglione attraversava rapidamente la città, in direzione del porto.

Dove andavamo? Nessuno di noi lo sapeva; ma, dal momento che Garibaldi come aveva detto il maggiore, contava su di noi, eravamo tutti lieti e baldanzosi come tanti scolari

in vacanza (l'espressione si attaglia al caso, visto che molti di noi potevano a mala pena dirsi usciti dall'adolescenza).

Chiamate dalle note un po' stridule delle nostre due trombe, le donne, poco vestite, si affacciavano alle finestre e uscivano sui balconi e le sentivamo chiedere una all'altra: *unne vanno li picciotti?*

In verità i picciotti non erano meglio informati di loro. E per questo, astraendo pure da ogni considerazione di disciplina, non avrebbero potuto soddisfare la curiosità delle vezzose palermitane. Ognuno di noi avrebbe potuto dire, come la Perpetua del romanzo di A. Manzoni (e più sinceramente di essa) *"non posso proprio parlare: quando non so niente, è come se avessi giurato di tacere ..."*.

III

Sostammo sulla diga, che le onde lambivano placidamente.

Là, fra le tenebre e silenziosi, aspettammo una ventina di minuti in capo ai quali vedemmo arrivare Garibaldi, il cui bruno cavallo confondevasi con l'oscurità, sulla quale scorgevasi solo confusamente il rosso del camiciotto e la tinta grigio-fulva dei capelli e della barba. Quella figura che veniva avanti ritta su una cavalcatura invisibile e come circondata da una pallida aureola, sembrava quasi un'apparizione fantastica ...

Giunto presso di noi, il generale balzò a terra, affidò il cavallo ad un pescatore e si scostò alquanto per discorrere col maggiore.

Poco dopo, ci ordinarono di entrare in alcune scialuppe. Un vapore ci aspettava ad un tiro di schioppo dalla costa: vi salimmo lesti e appena tutti fummo imbarcati, la macchina si mise in moto e ci avviammo per la nostra destinazione.

In quel momento – preceduto appena da un fugace biancore dell'alba – il sole sfavillava all'orizzonte, laggiù in fondo, ove pareva che il mare fosse unito col cielo; e i suoi raggi – che lasciavano ancora nell'ombra l'immensa pianura liquida – illuminarono sulla riva la maestosa figura di Garibaldi, che, ritto su uno scoglio del molo, ci salutava, agitando il suo cappellino basso all'ungherese (quello che portò durante tutta la campagna del 1860). Poi lo vedemmo risalire a cavallo e partire di galoppo.

IV

La nave su cui eravamo imbarcati, si chiamava " Il Veloce".

Costruita nel 1848 dal Governo Provvisorio Siciliano, era, alla restaurazione del Re di Napoli, caduta in potere del governo borbonico, facendo quindi parte della regia marina napoletana.

Ma, il giorno prima del nostro imbarco, quel " bric" aveva disertato la bandiera del Re Bomba, venendo, col suo comandante Anguissola, a porsi a disposizione del governo dittatoriale. Ebbi queste informazioni da un giovane marinaio, il quale parve meravigliatissimo della profonda ignoranza dell'arte sua, che rivelavano certe mie

domande; ma si degnò tuttavia di farmi sapere come il " Veloce" meritasse bene il suo nome, poiché filava ordinariamente a 16 nodi all'ora

E infatti, ci allontanavamo assai rapidamente e pareva che la sponda fuggisse.

Lo stesso mistero avvolgeva sempre lo scopo della nostra impresa. Era sicura una cosa sola: che stavamo per navigare in un mare solcato da formidabili fregate nemiche, noi, così piccini !

Per ciò fu tosto ammainata la bandiera tricolore, issata un momento prima per rispondere alle acclamazioni dell'equipaggio della "Maria Adelaide" , imponente fregata italiana, ancorata ad un chilometro dal porto di Palermo.

E noi che l'avremmo voluta veder sempre sventolare la nostra bandiera!

Ma, pazienza ! Il "Veloce" doveva per allora farsi scambiare per un bravo borghese di " bric" mercantile che va gironzolando con intenti commerciali e pacifici.

V

Com'era bello, il " Veloce", co' suoi cordami ben incatramati, gli alberi rilucenti, i ponti così puliti e tersi che parevano lustrati dalla mano di una massaia olandese!

Solcava il mare con una specie di civetteria e pareva che le onde si richiudessero dietro la sua poppa, con un amoroso mormorio.

Avevamo sei cannoni in tutto; due per ciascun lato, uno a prua e l'altro a poppa. Non scintillavano, chè tutto era nero sul " Veloce" . Anche l'aquila non è adorna di colori smaglianti, per poter piombare inattesa sulla preda ...

Ad un'ora circa da Palermo, i marinai tolsero tutto all'intorno le murate.

Perché levate il parapetto? chiese un giovanetto biondo al nostromo che dirigeva l'operazione. *Per essere più comodi, quando noi dovessimo andare all'arrembaggio,* rispose il lupo di mare, senza smettere di masticare la sua cicca.

VI

Gli artiglieri passarono in rivista i loro pezzi ed ammicchiarono accanto a ciascuno le munizioni. A noi fu ordinato di caricare le carabine ed alla metà del battaglione furono anche distribuite pistole pesantissime, che pareva dovessero risalire all'epoca dell'invenzione della polvere, o poco meno, e certe sciabole d'arrembaggio la cui elsa proteggeva tutta la mano ed il polso.

Poi gli ufficiali ci fissarono i nostri posti, dandoci gli ordini che ciascuno doveva eseguire in caso di combattimento; collocarono le sentinelle e permisero agli altri di sdraiarsi, purché nessuno si allontanasse dal posto assegnatogli.

Passando al largo dinanzi alla piccola fortezza di Milazzo, quelli che possedevano un cannocchiale poterono vedere la bandiera del Re di Napoli, che ancora vi sventolava (la battaglia di Milazzo, vittoriosa per i Garibaldini, doveva combattersi pochi giorni dopo). Ma un momento dopo chiusi gli occhi e mi addormentai del sonno del giusto,

presso la cabina assegnatami e della cui finestra avrei dovuto giovarmi come di una feritoia, in caso d'assalto. Beata giovinezza!

Credo che nonostante la coscienza dei pericoli ai quali potevamo andare incontro da un momento all'altro, le sole sentinelle ormai vegliassero a bordo del "Veloce" ed anche quelle, chi potrebbe garantirlo ?

VII

Non saprei dire esattamente quanto tempo dormii. Fui ancora svegliato dal mio sergente che diceva a voce bassa: " su e zitti".

Mi alzai, presi la carabina e guardai. La notte era splendida: faceva il più bel chiaro di luna che avessi ancora visto. Alla nostra diritta, si scorgeva un gran faro, la cui luce impallidiva in quel gran bagliore argentino.

Dove siamo? Chiesi al giovine marinaio del mattino, seduto, con un'ascia in mano, su un gran fascio di corde. *Nello stretto di Messina ... ma, zitto ! Guardate laggiù.*

Guardai e vidi un "bric" meno grosso del nostro, che fuggiva rapidamente,

Noi gli tenevamo dietro, con una velocità che a me parve spaventosa: dopo cinque minuti di una corsa che aveva qualcosa di fantastico, la nave nemica fece dei segnali con fuochi gialli e turchini che salirono alla sommità dell'albero maestro.

Il " bric" inseguito continuava a camminare, ma meno rapidamente ed udimmo il portavoce che chiedeva: " *che bastimento siete ?*"

" *Il veloce !*" rispose il nostro Capitano. E quando, a quel nome, il " bric", si fu fermato, compì così la frase: " *... di Garibaldi ! Arrendetevi o vi coliamo a fondo* "

La nave non si mosse. " *Gli ufficiali a bordo!* " comandò ancora il nostro Capitano.

Una scialuppa si staccò dal "bric" e ci portò gli ufficiali borbonici i quali si stupirono della nostra audacia quando capirono che eravamo soli. La nave catturata chiamatasi " I sola di I schia". Veniva da Messina ed era diretta a Reggio. Fu legata alla nostra poppa, dopo avervi mandato un plotone dei nostri, che disarmarono i borbonici e li presero in custodia.

VIII

Si potrebbe supporre che, dopo quella cattura dovessimo aver premura di voltar la prua e tornarcene verso Palermo ... ma niente affatto!

I nostri Capi, avevano saputo, dal capitano borbonico del "Veloce" - di cui la flotta napoletana ignorava ancora la diserzione - che un secondo "bric" doveva in quella stessa notte incrociare colà quello da noi già preso. Ora quel secondo premeva ancor più del primo perché doveva portar denaro.

Si bordeggì quindi con molta cautela all'ingresso dello stretto per una buona mezz'ora. Si può ben credere che stavamo all'erta, in quei paraggi ... Finalmente si vide giungere il "Duca di Calabria" (così chiamavasi l'altra nave). Senza perder tempo il "Veloce" gli corse incontro; ma l'altro fu lesto a virar di bordo e forzare la macchina: tendeva a rifugiarsi sotto i cannoni del forte di Reggio, dal quale proveniva.

Ora, bisognava, ad ogni costo, impedir quella fuga.

Non sarebbe stata solo la perdita della seconda preda, ma anche di quella già fatta e forse - nonostante la rapidità del "Veloce" - la perdita di noi tutti

Si forzò la macchina, noi pure ed il "Veloce" balzava sulle onde, con una furia che faceva temere per le caldaie. Il prigioniero che rimorchiavamo ne riceveva scosse terribili. I volontari stringevano le carabine con ansia febbrile: gli artiglieri puntavano i pezzi. Tutti aspettavano ormai null'altro che il comando di far fuoco.

IX

Con un'abile manovra, che faceva onore al suo capitano il "Duca di Calabria" virò ad un tratto di bordo, tentando di passare accanto al "Veloce", come la lepre che inganna il cane. L'astuzia fu ad un pelo del costargli cara, perché il comandante dei pezzi gridò: *attenti* ... con le mani protese, i cannonieri aspettavano una sola parola, per fulminare d'avvicino la nave nemica. Ma, in pari tempo, con un'altra bella manovra "il Veloce" si trovò proprio accanto al "bric" borbonico.

Questo non potè far di meglio allora che arrendersi, mandarci a bordo gli ufficiali e lasciarsi legare e rimorchiare a poppa del suo compagno di sventura. E dopo ciò, ci affrettammo ad uscire dallo stretto a tutta velocità

X

Così, eravamo andati nel bel mezzo di due fortezze nemiche - una delle quali molto importante - in un mare che non ci apparteneva e lontano da ogni nostra casa ad impadronirci di due navi del Re di Napoli.

In quell'audace impresa, bisogna dire che avevamo avuta molta fortuna; perché non eravamo stati costretti a far rumore, il ché avrebbe immancabilmente attratto l'attenzione delle fregate nemiche, che incrociavano sulle coste od erano ancorate non troppo lontano....

XI

La doppia cattura era finita dopo mezzanotte.

Biancheggiava l'alba, quando rivedevamo l'isola di Vulcano. Qualche ora dopo il mare divenne agitato. – *Siamo proprio fortunati!* – diceva un marinaio – *se si leva una tempesta, non avremo più da temere nessun cattivo incontro....* ragionamento che mi provò ancora una volta come tutto dipenda, negli umani giudizi, dal modo di considerare le cose e dal punto di vista nel quale uno si pone; e di ciò ebbi subito un'altra prova, perché essendoci fatta una nuova distribuzione di galletta e cacio identici a quelli della sera prima, tutti quelli che il beccheggio ed il rullio non aveva posti fuori di combattimento fecero onore a qui viveri, già tanto disprezzati. Mentre giungevamo a Palermo, il mare si calmò. Alle sei eravamo nel porto.

I nostri due prigionieri sfilarono umilmente dinnanzi a noi e si ormeggiarono sotto una batteria. Un nugolo di barche piene di gente ci mosse festosamente incontro.

Tutti gridavano: *Viva i volontari! Viva Garibaldi!* Una di quelle barche portava il Dittatore. Egli salì a bordo seguito da Frà Pantaleo, strinse la mano al nostro Maggiore, al Capitano Pilade Bronzetti, agli altri Ufficiali; poi volgendo la parola a noi tutti, ci disse con la Sua bella voce sonora: *"Bravi corsari! Avete fatto bene il vostro mestiere e me ne congratulo con voi"*. Un'ora dopo, tornavamo nel quartiere dei "Quattro Venti", presso porta Macqueda, dove ci avevano svegliati così per tempo il giorno prima. Ciascuno di noi era giubilante, per aver meritato le congratulazioni di Garibaldi – senza bruciargli una sola cartuccia – senza essere costretti di pulire le carabine; e ciò che più importa, senza dover deplorare morti o feriti dalla nostra parte né da quella del nemico

Pietro Preda

L'autore: Pietro Preda nato a Milano il 30.3.1842 e morto a Livorno l'11.2.1926.

(dal necrologio pubblicato dai colleghi giornalisti nel "Il Nuovo giornale di Firenze del 13.2.1926 - cronaca di Livorno)

A sei anni, nel secondo giorno delle "Cinque giornate di Milano" subì una tremenda prova che avrebbe influenzato fortemente la sua vita. Mentre giocava in casa con il fratello Ambrogio e Maurizio, una palla di cannone austriaca entrò nella stanza e dopo aver rimbalzato contro una parete colpì a morte quest'ultimo (sette anni).

Pietro Preda sentì tutto il dolore della famiglia e cominciò a nutrire in cuor suo un grande disprezzo per gli Austriaci "inumani". A 17 anni fu volontario in Sicilia al fianco di Garibaldi, prendendo parte all'azione della divisione "Cosenz" del Battaglione Bronzetti.

Nel 1862 fu esule, col fratello maggiore nel "Canton Ticino", dopo l'Aspromonte, militando attivamente nel "Partito d'Azione" che mirava alla conquista di Roma.

Nel 1864, svanite le speranze di conquista della città, passò con il fratello a Ginevra, occupandosi di studi letterari e filosofici.

Da quell'epoca egli iniziò un'attiva propaganda attraverso l'insegnamento ed il giornalismo, propaganda che fruttò molti proseliti alla buona causa e moltissime noie alla sua persona. Tra il 1865 ed il 1866 scrisse il suo libro "La Rivelazione e la Ragione" e collaborò con la rivista "Le Razionaliste". Nel 1867 andò a Parigi ove si trattenne per circa un anno, come corrispondente dell' "Arena di Verona". Ritornato a Lugano vi insegnò il francese in diversi istituti. Nel 1868 vinse il concorso alla cattedra di Letteratura Italiana nell'Accademia scientifico-letteraria di Neuchâtel (Svizzera). Nel 1877, vinto dalla nostalgia della sua terra e mercè l'interessamento di Garibaldi - del quale aveva tuttora molte lettere lusinghiere - poté regolare la sua posizione militare. Fu per poco tempo alla redazione del "Secolo" di Milano e più tardi andò a Novara ove fondò e diresse successivamente i periodici "Progresso" e "Libertà". Nel 1888 passò a Vigevano alla direzione del "Corriere Lomellino".

Fu inoltre, per 22 anni corrispondente attivissimo e considerato per l'Italia del "Journal de Genève".

Concorse, alla fine del 1888, alla cattedra di Letteratura Francese presso la Reale Accademia Navale di Livorno, riuscendo primo e rimanendovi per oltre 25 anni.

Aveva al suo attivo numerose pubblicazioni politico-scientifiche-letterarie ed ebbe per amici ed ammiratori uomini illustri come Mazzini, Garibaldi, Quadrio, il Generale Falvizi, il Conte Grillenzoni, Carlo Cattaneo ed altri. ...